

RIEVOCAZIONI

ALESSANDRO NOVELLI, IL TRADUTTORE ITALIANO DI HEGEL.

Una conclusione che dovrei ricavare dalle cose che mi accade di leggere di scrittori cattolici, almeno di quelli italiani e odierni, è che la chiesa non molto li educhi e disponga allo scrupolo della verità e all'osservanza della giustizia verso il prossimo; così prontamente essi volano, con l'ali aperte e ferme, al dolce nido, alla cara consuetudine della calunnia o alla più cauta della insinuazione.

Ecco: scorro un libro sullo Hegel (1), nel quale il cattolico autore a un certo punto contrasta e nega il giudizio sfavorevole che io ebbi a dare (2) circa la versione delle opere dello Hegel, messa fuori tra il 1863 e il '64 in Napoli dal Novelli. Si tratta, a dir vero, di giudizio che è stato sempre pacifico tra gli intendenti: a segno che si formò persino la sollazzevole leggenda (che io raccolsi dalle labbra di un contemporaneo del Novelli, il vecchio professor Maturi), che colui fosse stato assoldato dai gesuiti per tradurre a quel modo e così disgustare dello Hegel gl'italiani! (3). D'altronde, ad abbondanza, mi diedi la cura di documentare il comune giudizio col recare in doppia colonna, perchè il lettore stesso verificasse, il primo paragrafo dell'*Enciclopedia* nel testo tedesco dello Hegel e nell'italiano del Novelli (4). Il nuovo esegeta, che chiama la versione novelliana nientemeno che « monumentale » e la preferisce a quella che della *Fenomenologia* ha di recente fornita agli italiani il De Negri, è pur costretto, nei brani che presceglie e trascrive e loda, ad avvertire ad ogni passo il fraintendimento di questo o quel vocabolo tedesco.

Checchè sia di ciò (la questione, o piuttosto il pettegolezzo, lascerà forse indifferente, come me, il bravo De Negri), io domando: — Come mai si fa lecito il tomista, neotomista, scolastico e cattolico scrittore di assumere la parte di rapportatore presso il pubblico delle « buone ragioni », cioè

(1) S. CONTRI, *La genesi fenomenologica della « Logica » hegeliana* (Bologna, 1938), v. pp. 318-19.

(2) Nella introduzione alla *Enciclopedia* dello Hegel (Bari, 1907), pp. XII-XIV.

(3) Si veda *Letteratura della nuova Italia* 3, IV, 272-73.

(4) Introduzione cit., pp. XIII-XIV.

delle riposte intenzioni, che io avrei avute per discreditarla quella già discreditatissima traduzione? Che cosa è cotesto immaginare sempre « secondi fini » ed attribuirli agli altri? È forse una traslazione di quanto è usuale nella eletta cerchia in cui il critico vive?

I quali miei « secondi fini » sarebbero stati: 1) la vanità, perchè, se avessi riconosciuto il pregio del lavoro del Novelli, mi sarebbe mancata la gloria di « iniziatore delle traduzioni hegeliane in Italia »; 2) l'odio di parte, perchè io non volevo assolutamente che si sapesse che « la via degli studii hegeliani mi era stata spianata da un *prete autentico*, e cioè non ribelle, come furono altri hegeliani d'Italia ».

Mi spaccio del primo punto osservando che, molto prima di me e del Novelli, un libro dello Hegel era stato tradotto in italiano, e bene, dal Passerini, un altro, mediocrementemente, dal Turchiarulo, e che italiano era Augusto Vera, che tradusse in lingua francese, e perciò a beneficio di tutti i neolatini, la grande Enciclopedia e la Filosofia della religione: sicchè in questo campo non si offriva gloria alcuna da mietera a chi avesse cercato quella d' « iniziatore ». Potrei sostenere per di più che, nel 1906, quando io ero nel pieno fervore della mia opera filosofica e critica, l'aver atteso a mettere in italiano cinquecentodieci pagine del tedesco dello Hegel, l'aver lavorato da traduttore, sarebbe forse da considerare piuttosto come un atto di umiltà che non una ricerca di gloria: — se il semplice vero non fosse che io non fui mosso a quel lavoro nè da vanagloria nè da umiltà, ma unicamente dal pensiero che giovasse dare agli studiosi italiani, come primo volume della collana di classici della filosofia moderna che si prendeva a pubblicare presso l'editore Laterza, l'*Enciclopedia* dello Hegel; sicchè, non essendoci allora nessun altro disposto o pronto a quella fatica, senza pensarci due volte, me la tolsi su di buona voglia sulle spalle e la portai a termine alacramente in pochi mesi.

Quanto al secondo punto, io, tra i versi dei *Paralipomeni* leopardiani, amo particolarmente quelli che dicono:

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
come per lieto avvenimento esulta
lo spirito mio; nè da sprezzar ti crede
se in topi anche sii tu nutrita e culta...

Finanche nei topi: immaginarsi se ho potuto mai disconoscere il valore umano di un altro uomo sol perchè vestiva un abito anzichè un altro.

Ma che cosa sa poi, il prelodato tomista o neotomista, del Novelli, che egli presenta come un pio sacerdote, un « prete autentico », non ribelle, come altri furono allora, e insinua che per questa sua lealtà di prete sarebbe stato da me avversato? I miei lettori immagineranno bene che neppure l'opportunità di somministrare una lezione di galateo morale a questo signore scolastico mi avrebbe spinto a raccogliere le critiche sue così melense, se ciò non mi servisse di semplice introduzione per fornire,

conforme ai miei gusti, qualche notizia letteraria sconosciuta o poco conosciuta.

Alessandro Novelli era nato a Larino, in provincia di Campobasso, il 28 agosto 1827 e morì in Napoli il 17 febbraio 1868 (1). Studiò, come usava allora soprattutto nelle provincie, in seminario; ma, ferito per un'ingiustizia che credette essergli stata usata dall'autorità ecclesiastica e infervorato dalla lettura di un volume del Rousseau datogli da un suo fratello, « lasciò (dice il suo biografo ed intrinseco amico) (2) l'ascetismo, lacerò l'abito di seminarista e si diede alla galanteria ». Gli amori furono altresì occasione, non volendo egli rimanere inferiore alle signorine di buona famiglia che corteggiava, dello studio che intraprese dell'inglese e di altre lingue straniere. Intanto, mortogli il padre e dovendo provvedere al suo avvenire, si fece persuadere ad entrare nella carriera militare: senonchè dopo pochi giorni che era a Napoli in caserma, fuggì, tornò precipitosamente a Larino, piombò in casa di certi suoi cugini e, senz'altro, postosi a un pianoforte, suonò e cantò un'arietta: « Son disertore! ». Rinnovatasi la ricerca di una professione per lui, i soliti suoi protettori e consiglieri pensarono alla magistratura; e per intanto lo impiegarono nella cancelleria di Bonefro. Ma egli non era anima da impiegato.

Un giorno, in una riunione di amici che fumavano e giocavano, un tale gli dice: — Tu, che hai fatto tante corbellerie, ne faresti anche un'altra? — E quale? — Quella di vestirti da prete. — E perchè no? È un mestiere come un altro. — Ma non lo farai. — Per Dio, che lo farò! — E quando? — Domani.

E il giorno dopo si presentò nella medesima riunione di amici vestito da prete.

Il tratto bizzarro diè luogo a un continuato proposito, e il Novelli, fatte le necessarie pratiche, entrò tra gli scolopii di San Carlo all'Arena in Napoli. Qui ebbe agio di proseguire gli studi e apprendere lingue antiche e moderne: ma — dice il suo biografo — c'erano in lui due uomini, il filosofo e il galante, e spesso egli disertò il chiostro.

Tuttavia il provinciale, padre Pompeo de Vita, che ne pregiava il vivace ingegno, lo protesse e lo fece mandare alle scuole di Chieti. Dove il suo insegnamento piacque e vi sarebbe stato assai ben considerato e trattato, se, vietatogli dai superiori di visitare una certa famiglia del luogo, egli non avesse cercato di calarsi, con fasce ritagliate dai vestiti degli scolopii e annodate, da una finestra, e, in questo tentativo, non fosse caduto dall'alto, rimanendo malconco.

Curatesi le ammaccature e slogature tra Napoli e Pozzuoli, fu mandato dagli scolopii al loro collegio di Foggia; ma neanche qui stette a lungo, e, accettato un posto nel seminario di Oppido in Calabria, abban-

(1) Debbo queste date e alcune altre notizie al dr. Nicola Petrella di Larino.

(2) Nicola del Vecchio: si veda più oltre.

donò l'abito dell'ordine e si recò in quella città, dove dal vescovo, che era il famigerato monsignor Caputo, poi vescovo di Ariano e in fama di liberale, gli fu concessa molta libertà nell'insegnamento.

Spuntata l'alba del sessanta, il Novelli se ne venne a Napoli, fece parte per qualche tempo della redazione del giornale *Il Nazionale*, se ne distaccò per diversità d'indirizzo politico, e assunse un insegnamento nella Badia di Cava dei Tirreni, dove scrisse un compendio di enciclopedia filosofica e ideò la « stampa a sole », della quale si dirà più innanzi.

Dalla Cava rientrò in Napoli; qui stampò nel 1862 la sua enciclopedia intitolata: *Sommario della scienza filosofica quale è intesa in Italia al declinar del secolo XIX* (1); tra il '63 e il '64 diè fuori gli undici fitti volumi di traduzione, comprendenti quasi tutte le opere dello Hegel; con Nicola del Vecchio pubblicò un periodico letterario e artistico *Genio e gusto*; con lo stesso collaborò al giornale *Il popolo d'Italia*, e aprì uno studio, ossia una scuola privata universitaria. Poco stante, doveva raggiungere questi due in Napoli il giovane Giovanni Bovio, colpito da scomunica dal vescovo della natia Trani, il quale formò con loro una fraterna triade di filosofi ribelli.

Era una assai curiosa *bohème*, precipuamente filosofica, quella che si raccoglieva in Napoli tra il 1860 e il 1870, le cui memorie sono andate disperse tranne quel poco che io giunsi ancora in tempo a salvarne in certe mie note sulla cultura napoletana di dopo il 1860 (2), e in altri miei scritti. Somigliava, non per imitazione ma spontaneamente, ai gruppi e gruppetti e individualità isolate della sinistra hegeliana in Germania, negli anni che precessero il quarantotto; e, come quella, era avvivata da ideali e tendenze politiche e sociali, di carattere più o meno radicale, repubblicano, socialistico, e persino anarchico. Quasi tutti, buona e candida gente che stentavano la vita, e di conseguenza si atteggiavano a sdegnosi anti-academici e antiuniversitarii, giacchè, per il disordine stesso della loro cultura e dei loro cervelli, rimanevano esclusi dall'insegnamento ufficiale. Ad essi non posso pensare che non mi torni al ricordo un aneddoto del Bovio, il quale con uno di costoro, discutente e contrastante le sue teorie filosofiche, soleva accompagnarsi nelle sue passeggiate quotidiane per via Foria. Un giorno, che, nel caldo della discussione, l'amico, tra polemico e sconsolato, esclamava non potere, disgraziatamente, essere in niun modo d'accordo con lui, non esserci ahimè! tra essi due alcun punto d'incontro, il Bovio gli rispose di non affliggersi troppo, perchè un luogo c'era in cui si sarebbero certamente incontrati e pacificati; un luogo — e qui indicò con la mano il vasto edificio del Reclusorio o Albergo dei Poveri, dinanzi al quale in quel momento passavano, — dove il platonismo di lui e il naturalismo suo si sarebbero seduti intorno alla stessa minestra!

(1) ... secondo le lezioni di ALESSANDRO NOVELLI (Napoli, Giannini, 1862).

(2) Nel citato volume della *Lett. d. nuova Italia*.

Nè mancavano in quella *bohème* i preti, taluni spretati di fresco ma serbanti alcunchè del linguaggio e delle abitudini del seminario e della curia, e altri che portavano in giro una loro ingiallita e consunta veste talare, o che la toglievano e la ripigliavano secondo le occorrenze. Non saprei dire se il Novelli, per suo conto, l'avesse o no smessa; ma la cosa non ha importanza, perchè le vicende narrate della sua vita, le sue amicizie e colleganze, lo zelo con cui si diè a tradurre Hegel, il tenore dei suoi scritti mostrano di quale sorta fosse la sua ortodossia di sacerdote cattolico. Tutt'al più, sembrava ricordarsi talvolta che gli conveniva usare qualche riserbo, come in una pagina nella quale, dopo avere spiegato di adoperare la parola « religione » « in senso puramente razionale », soggiungeva che « questo era un terreno scabrosissimo » e che lui, che « non sapeva libro migliore del Vangelo, non desiderava in nessun modo appor- tare scandalo ai veri credenti cui *stimava ed onorava* » (1): dove, per altro, è chiaro che, tra quei credenti, lo scrittore non si annoverava più. In verità, se la chiesa cattolica avesse di tal fatta i « preti autentici » — come il Novelli è definito dal signor tomista o neotomista, che con tanta disinvoltura ha parlato di lui senza saper nulla di nulla della persona sua, — sarebbe ben servita; e diversamente ben serviti sarebbero gli avversari, che sarebbero esonerati del fastidio di combatterla.

In filosofia, il Novelli era stato dapprima giobertiano, poi era passato attraverso le dottrine dello Hegel, che egli chiamava « trascendentale » e che fini col giudicare « vuoto »; e si era finalmente avviato a un risoluto razionalismo. Ma i suoi scritti filosofici sono senza pregio. Il suo amico e biografo conviene che non solo il Novelli non ebbe un pensiero proprio, ma che non pensò mai a costruire un sistema suo, perchè ciò non teneva possibile, richiedendo un nuovo sistema a sua condizione una nuova società e dovendo essere prodotto non dell'individuo ma del tempo. Per questo forse egli rivolse l'animo principalmente a due assunti: lo studio dell'economia politica con spiccata tendenza socialistica; e l'« eliografia » ossia stampa a sole, che credeva di avere inventata e che, combinata con la stenografia, avrebbe, a suo credere, potentemente intensificato la cultura. In effetto (egli diceva), sarebbe stato possibile, in un piccolo volume di foglietti sottilissimi, chiudere il contenuto di centinaia di libri a stampa e rendere divulgata e davvero popolare la scienza in tutte le sue forme.

Per altro, le sue lezioni nella scuola privata di Napoli par che ottenessero favore. Quando io, nel 1909, discorsi di lui nel saggio a cui ho accennato di sopra, ci fu un suo antico scolaro che mi scrisse dal fondo di una delle provincie napoletane per confermare l'esattezza del quadro che avevo delineato; e soggiunse: « Il Novelli era un bello ingegno, indisciplinato, ma aveva il merito di destare nei giovani l'amore al sapere; e per coloro che desideravano elevarsi ancora, vi erano il Vera, lo Spaventa,

(1) *Sommario della scienza filosofica* cit., p. 108.

il Tari, il Tommasi, il Settembrini ed altri. Ricordo che dagli studenti in legge si andava a sentire il Tommasi e da quelli in medicina il Tari: il Vera e lo Spaventa erano ossi un po' duri, e bisognava essere allenati per ascendere alle vette dell'essere e per penetrare negli oscuri abissi del nulla. La fede nuova, creata in quel tempo, ha portato l'Italia ad un grado di cultura superiore oggi alla stessa Germania; e così le previsioni dello Sträter (1) si sono letteralmente avverate, e giova sperare nell'avvenire ». E anche mi mandò in dono un foglietto di saggio della « stampa a sole » del Novelli, che io conservo. Forse se il Novelli potesse vedere oggi i ricercatori di archivio e di biblioteche che, armati di apparecchi di micro-fotografia, riproducono a loro uso in poco d'ora, e in piccoli foglietti di carta, centinaia e centinaia di documenti, si esalterebbe nella consapevolezza di essere stato un precursore.

Egli morì poco più che quarantenne, nel 1868, come si è detto, e dalle sue carte il del Vecchio trasse un quaderno di *Economia pubblica*, trattata con metodo filosofico, al modo della hegeliana Filosofia della natura, ma per tetradì e non per triadì. Alla postuma opericciuola l'amico e collega fece precedere un ampio discorso in cui narrò la vita e illustrò la mente del Novelli; il quale, a suo giudizio, nato « genio », era stato dalle condizioni della scienza in Italia e dalla morte precoce, impedito di svolgersi, ed era perciò rimasto in una cerchia alquanto più bassa: semplicemente — diceva, — in quella di « grande uomo » (2).

B. C.

(1) Uno studioso tedesco di filosofia, che era venuto a quel tempo a Napoli, e nella rivista berlinese *Der Gedanke* scrisse con grandi lodi del movimento filosofico che qui aveva osservato e ne trasse argomenti per prevedere una prossima superiorità della filosofia italiana sulla germanica: si veda *Letteratura della nuova Italia* 3, IV, 293.

(2) *Economia pubblica* per ALESSANDRO NOVELLI con un discorso intorno alla vita ed alle opere dell'Autore per Nicola del Vecchio (Napoli, Giannini, 1868). Una sua *Filosofia di diritto* si serba a Larino dal pronipote dott. Scipione Novelli. Trovo ricordate di lui alcune *Istituzioni di matematiche* (Napoli, Gigli, 1897), e *Il razionalismo e I pregiudizi*, che non so dove e quando fossero stampati: compose anche un *Miserere* e altri pezzi musicali.